

**Johnny Dotti**

# **PADRE DAVVERO**

*alla scuola di Giuseppe di Nazareth  
per una paternità generativa*

*6 Dicembre 2021*

Giuseppe di Nazareth è una figura straordinaria, anche se l'ho riscoperta solo di recente, in amicizia e anche per amicizia con don Mario Aldegani.

Giuseppe probabilmente è il santo che più di ogni altro può parlare all'uomo del nostro tempo. Proprio lui, del quale il Vangelo non ci tramette neppure una parola.

Viviamo un tempo in cui siamo stati costretti a stare fermi, a fare quello che non volevamo fare, a fare silenzio, a provare profondamente la nostra fragilità.

Sono stati e sono ancora tempi di morte, e noi, da credenti, non dobbiamo avere paura a nominarla, a farne oggetto del nostro riflettere, a sdoganarla da quella emarginazione in cui è stata messa dalla società tecnocratica odierna.

Guarda caso... Giuseppe nella tradizione è anche patrono della "buona morte".

In questo tempo abbiamo anche verificato la potenza silenziosa degli atti di compassione, abbiamo avuto la nostalgia della comunità, delle relazioni. Abbiamo constatato i limiti delle forme dell'educare che abbiamo costruito sino ad oggi.

Insomma, questa prova della pandemia ci ha consegnato o riconsegnato i temi portanti della vita di Giuseppe.

È molto fecondo confrontarsi con l'esistenza anche simbolica del carpentiere di Nazareth. La vicenda di Giuseppe, anche nella sua parte simbolica, è molto reale e ci parla.

La "benedizione" della pandemia ha riportato queste questioni portanti dentro la vita, e l'ha fatto non guardando in faccia nessuno, dentro i suoi drammi.

I passaggi fondamentali della vicenda esistenziale e spirituale di Giuseppe sono *trauma, sogno, azione*.

Noi oggi siamo tutt'ora immersi nel trauma.

Il punto è che, dopo il trauma, nella vita di Giuseppe segue il sogno e, dopo il sogno, un'azione, un'azione trasformativa.

Si potrebbe dire che quella di Giuseppe è proprio la dinamica della trasformazione.

È la dinamica attraverso cui egli diventa padre. Perché padri lo si diventa, non lo si è automaticamente, solo perché si è genitori biologici.

Non per nulla ci sono straordinarie storie di paternità generativa, che non passano per forza dalla strada della genitorialità biologica. La storia di Giuseppe è il simbolo di tutte queste storie.

Il primo trauma di Giuseppe è la gravidanza di Maria, che per lui è né più né meno che un tradimento bello e buono; un tradimento delle sue attese, dei suoi sogni, delle sue speranze.

Questo momento della nostra storia è per tutti noi un vero trauma.

Tutti siamo traumatizzati dal fatto che tutti i nostri progetti sono andati all'aria, abbiamo dovuto azzerare le nostre agende, cambiare i piani.

Giuseppe ha vissuto tutto questo.

Nel trauma Giuseppe si addormenta, cioè si abbandona. Pare come accettare che ad arrovellarsi dentro il trauma...non ne viene fuori; una spiegazione non c'è.

Si addormenta e sogna. Nel sogno incontra l'angelo del Signore che non gli risolve il problema, non gli cambia la realtà, semplicemente gli chiede di guardare le cose da un altro punto di vista.

Lì Giuseppe comincia già a diventare padre.

Dopo il sogno, prendendo Maria "con sé", Giuseppe cambia il suo rapporto con Dio e con la Legge.

Era un uomo giusto, ma dopo il sogno la sua giustizia è oltre la legge.

Diventa "giusto" non in nome della legge, ma in nome dell'amore.

La vera giustizia è sempre una giustizia in nome dell'amore, quindi costringe costantemente il diritto, la legge a cambiare.

Quanto ha da insegnarci questo primo trauma di Giuseppe, se però lo ascoltiamo, se però l'ascolto ci porta fino allo sfinimento del mistero e dell'abbandono e della fiducia nel mistero che mi parla, perché la vita è più grande del trauma.

E questa non è solo una questione singolare, è questione delle comunità. Giuseppe non è solo un simbolo singolare, è un simbolo plurale, per questo è molto amato dal popolo, come scrive il Papa nella *Patris corde*.

Giuseppe cosa fa come padre?

Aiuta il figlio a venire al mondo, crea le condizioni perché il figlio, cioè la vita, venga al mondo, dentro i limiti che gli imponeva l'osservanza della legge: doveva andare a Betlemme per il censimento imposto dai dominatori romani.

Noi siamo in questa stessa condizione: non si tratta né di negare le leggi né di idolatrarle.

Si tratta di stare dentro la tensione tra le leggi degli uomini e della storia e la tensione del mistero e della vita, che è sempre più grande della storia e delle leggi.

Lì succede un altro trauma: il potere, il sistema vuole il figlio!

Quante analogie con il nostro tempo! Erode è simbolo del potere, del sistema. Non dimentichiamo che un ebreo osservante doveva obbedire anche al re, non solo al sacerdote.

Giuseppe non consegna il figlio al re. Così come prima non aveva consegnato l'amata Maria alla legge della Torah, che lo costringeva in maniera perversa a consegnarla al pubblico ludibrio.

Pensiamo oggi al rapporto fra le tecnocrazie e i nostri figli.

Uno è un padre se non consegna il figlio al sistema e al potere e costruisce le condizioni perché il figlio sia emancipato da quel potere.

Siamo certi noi che non consegniamo i nostri figli al potere, pagando noi di persona per salvare il figlio?

Giuseppe dopo quel secondo trauma fa un altro passo necessario per un padre. Abbandona la sua religione, la sua lingua, la sua cultura, il suo lavoro, le sue tradizioni per non consegnare il figlio ad Erode.

Siamo capaci noi di partire per un viaggio per costruire le condizioni perché il mistero e il sogno del nostro figlio possa non solo venire al mondo, ma anche crescere?

Queste sono le stesse domande che ogni passaggio di crisi di epoca, di ideologia, di spirito pone all'umanità.

C'è un terzo trauma nella vita di Giuseppe. Dopo che si era "sistemato" in Egitto, il segnale ricevuto in sogno è: devi tornare a casa tua.

Pensa di tornare a Gerusalemme, ma, e sarà il quarto trauma, quello del quarto sogno, gli viene detto di tornare a Nazareth.

Il viaggio di Giuseppe è un viaggio di trasformazione della quotidianità: da Nazareth a Nazareth.

Quando Giuseppe ritorna a Nazareth è diventato padre.

Essere padre è la condizione umana per essere fino in fondo figlio.

Ciò che ci accomuna è che siamo tutti figli. Io ho avuto questa esperienza con mio padre: negli ultimi anni della sua vita lui era il figlio, io il padre che lo accudiva: ha fatto il padre per tutta la vita e alla fine... è stato figlio!

Per un credente questo sta anche nella tradizione della fede: alla fine noi saremo tutti fratelli, solo fratelli.

Il padre non è altro che l'evoluzione della libertà della persona, che si mette a disposizione nell'essere il "tu" dell'altro.

Di questo Giuseppe è un segno limpidissimo. Il fatto che non parli mai nel Vangelo è il segno evidente del superamento del proprio "io". Non della potenza del proprio io, ma del superamento del proprio io, attraverso l'essere il "tu" di Maria e il "tu" di Gesù.

Come comincia per Giuseppe il suo diventare Padre?

Prendendo "con sé", non "per sé" la donna che amava. Passa alla realtà di padre attraverso l'accoglimento fino in fondo della realtà della donna che amava.

Un giovane è preparato per essere padre quando accoglie e accetta la realtà, che solitamente ti ferisce, non è quasi mai, né mai del tutto quello che ti aspettavi.

Non è questa la nostra storia?

Si impara un po' alla volta a diventare padre, e non si impara mai abbastanza. E quando uno pensa di aver imparato è troppo vecchio ed è ora di diventare ...il figlio del proprio figlio.

Questo ci dice che il ruolo del padre è un ruolo "transitivo", per questo ogni padre è "l'ombra del padre": non si è padri per tutta la vita, tantomeno per noi cattolici che ci riconosciamo sostanzialmente tutti figli, e per questo tutti fratelli.

Il pellegrinaggio del padre, quindi, è quello di un figlio che, attraverso l'esperienza di essere padre, diventa più consapevolmente figlio.

Questo è l'ultimo regalo che Gesù fa al padre suo Giuseppe nel racconto evangelico. Gesù, ritrovato nel tempio dopo tre giorni, ricorda a Giuseppe di avere un altro Padre. Perché tutti i padri sono adottivi ed affidatari: nessun figlio è proprietà del padre. Il vero padre è Dio, o, per i non credenti, la vita, il mistero.

Al di fuori di questa consapevolezza ci sono le perversioni della paternità: il padre-tiranno, che usa il potere del ruolo per uccidere il figlio, cioè il padre-Erode, oppure il padre perverso che gioca alla pari del figlio.

Giuseppe ci consegna la figura del padre-deponente, cioè il padre che si fa attraversare dall'autorità di Dio nella relazione con il figlio, ed è a servizio del figlio, non dei suoi capricci ma del suo mistero.

Il mondo purtroppo è pieno di padri (e di madri) che mettono i loro sogni e le loro aspettative sul figlio, condizionandone la libertà, invece che mettersi a servizio del sogno e della libertà del figlio.

Giuseppe non ha visto nulla del figlio nel suo manifestarsi come Messia e Salvatore.

Stando a quanto sappiamo dal Vangelo, sparisce dalla vita di Gesù prima dell'inizio della sua vita pubblica, della sua manifestazione.

Il padre non vede il successo del figlio e non è un padre perché misura e gode dei successi del figlio, è un padre perché sogna la libertà del figlio.

La libertà del figlio non è mai l'idea del padre: è sempre altro.

Come siamo lontani da tutto questo in una società che fa uscire di casa figli a 35 anni, in nome della sicurezza, bruciando la loro giovinezza e l'ebbrezza, il rischio e la grazia della loro libertà.

Giuseppe ci insegna che la vita è rischiosa, non è sicura.

Giuseppe non ha mai maledetto i traumi. Le sue azioni conseguenti ci dimostrano che ha sempre benedetto la vita, la vita complicata che gli è toccata.

Così Giuseppe è giusto, giusto come lo intenderà Gesù quando fa della giustizia una delle beatitudini.

Giusto di una giustizia superiore, definitiva ed eterna come eterno è l'amore.

La giustizia non è semplice legalità, non è semplice rispetto delle regole. È la giustizia della vita. È la giustizia che viene al mondo attraverso l'amore.

Certo ognuno ha le sue consuetudini e le sue regole, ma la vera giustizia si vive anche sapendo quando si può o si deve trasgredire.

Giuseppe è il giusto, il benedicente.

Giuseppe è l'uomo della notte, che non maledice la notte ma sa desiderare e vedere nella notte le stelle, che solo nella notte si vedono.

Giuseppe è il fragile, che non teme però la propria fragilità. Del resto "*non temere*", gli aveva detto l'angelo, come lo aveva detto a Maria.

Che cosa temiamo noi? La sproporzione tra la nostra fragilità e le sfide della vita.

Giuseppe è il simbolo dell'obbligazione morale e del dono.

Per comunicare non c'è bisogno di parlare. Comunichi quando viene fuori la verità di te stesso. Quando hai il coraggio di esporre le tue ferite, non hai paura della tua fragilità.

Giuseppe è simbolo dell'autorità, di quella vera. Già il suo nome lo dice: "colui che fa crescere".

Giuseppe è il custode, ma in un senso grande, che vuol dire più custodire la domanda che avere la pretesa di avere una risposta per ogni domanda. Giuseppe le risposte non le ha trovate con il pensiero, ma con il sogno e custodendo la domanda.

Noi siamo come dominati, nel sistema digitale e binario, dalla dinamica domanda-risposta. La via di Giuseppe è un'altra: custodire la domanda, attraverso il silenzio, l'ascolto, la preghiera.

Padri e madri di oggi sono capaci di sostenere l'impossibilità di dare a volte le risposte alle domande dei figli, hanno il coraggio e la pazienza di custodire le loro domande?

Giuseppe l'uomo del lunedì. Cioè l'uomo feriale.

La "tenuta" del padre non è quella della domenica, ma quella del lunedì, cioè quella della vita quotidiana.

Tutto questo rende Giuseppe una compagnia importante nella nostra vita. Importante per i padri e per gli educatori.

L'insegnamento fondamentale di Giuseppe sull'educare è che educare non è istruire, non è addestrare non è informare. A volte l'educare si serve anche di queste cose. Ma l'educare è custodire e accompagnare il mistero del figlio, aiutarlo a venire al mondo.

L'altro grande insegnamento di Giuseppe è sulla libertà.

Giuseppe ci insegna che la libertà non è libertà di scegliere. Lui nella vita non ha scelto niente. La libertà è essere ciò che siamo chiamati ad essere. La libertà è una vocazione, sia in termini personali che comunitari.

Giuseppe è stato chiamato a fare l'esperienza di figlio di Dio passando attraverso l'esperienza di padre e ha portato fino in fondo, e con gioia, questa chiamata.

Ci sono nella vita domande che ci accompagnano sino alla fine. Un figlio è sempre una domanda, fino alla fine. Immaginiamo di avere sempre risposte da dare agli altri. La fede, in particolare, non la trasmettiamo noi, questa è opera di Dio. A noi tocca semmai testimoniarla.

Per custodire questa domanda in epoca di individualismo è importante stare con gli altri, non chiudersi in una logica di famiglia chiusa in sé stessa.

La pagina dello smarrimento di Gesù e del suo ritrovamento è per noi sconvolgente.

Giuseppe e Maria avevano perso Gesù e cominciano a cercarlo solo ventiquattro ore dopo, e lo trovano dopo tre giorni. Un po' angosciati, è vero, ma tutto sommato sereni: erano in pellegrinaggio, in una carovana comunitaria, contavano sulla comunità.

Qualcosa che oggi, purtroppo direi, è quasi impensabile!

Il nostro tempo è il tempo di Giuseppe, perché è il tempo del trauma.

Giuseppe è stato traumatizzato nella vita costantemente.

I quattro sogni di Giuseppe che ci narra il Vangelo sono altrettanti traumi. Il problema nostro oggi è che tendiamo a razionalizzare troppo, a razionalizzare tutto.

Continuamente ragioniamo, progettiamo, con la paranoia di essere sicuri e certi... Giuseppe aveva grande fede, non sicurezze.

L'unica possibilità per trasmettere qualcosa ai propri figli è avere fede: fede nella vita, fede negli altri, fede nel futuro, nella quotidianità, in Dio.

Si tratta di amare profondamente la vita, benedicendo tutto e sempre.

Non c'è nulla meglio di questo che si possa trasmettere ad un figlio.

Non è facile interpretare oggi il ruolo del padre.

A che cosa non può rinunciare un padre per poter vivere la sua chiamata pienamente, onorare la sua vocazione?

La paternità infatti è una vocazione, non è una condizione naturale, né un compito, né tantomeno una competenza: è una vocazione. Da un certo punto di vista anche più forte di quella materna.

Oggi la paternità viene messa fortemente in discussione. Questo però non è di per sé una cosa negativa.

Se siamo credenti sappiamo che questo tempo che Dio ci ha dato è il tempo più bello che potesse darci: è il nostro *kairos*.

Mi rendo conto che spesso c'è un po' di depressione in mezzo a noi credenti, a volte la maledizione del nostro tempo.

Dove c'è maledizione, non c'è fede. Questo tempo va benedetto, perché è il nostro tempo. Non ci fondiamo per benedire su prospettive illusorie o consolatorie, ma sulla speranza che è per l'oggi non per il futuro: speriamo nell'invisibile che sta nei nostri giorni.

Facciamo fatica a dirci queste cose perché siamo schiacciati dentro un presente in cui non sappiamo far luogo alla speranza, perdiamo un po' il senso della nostra condizione di pellegrini.

Negli ultimi sessant'anni noi abbiamo vissuto una versione di paternità che, sostanzialmente, ha cercato di combattere la visione del padre che noi abbiamo costruito in tremila anni di storia.

Noi siamo ancora in una società machista, fortemente connotata dal maschilismo e la figura del padre che ci portavamo dietro era la figura del potere, la figura per cui la parola del padre era una parola di potere.

Negli ultimi cinquant'anni questa questione è stata fortemente, ma anche giustamente, contestata e combattuta.

Non c'è nulla da rimpiangere del padre che poteva picchiare un figlio e nessuno gli diceva nulla, del padre che opprimeva con la propria volontà la volontà dei figli.

Questo nostro tempo ci fa scoprire che essere padre non è un'identità, è una vocazione.

Non si fa il padre per tutta la vita: noi siamo essenzialmente figli, tutti, e tutti fratelli. La vocazione dell'essere padre è una delle vocazioni che ci permette di portare fino in fondo la nostra vocazione di figli.

Il nostro tempo ha abbattuto, almeno in parte e almeno nella nostra cultura occidentale, la figura del padre tiranno, che in fondo, dobbiamo dirlo, era un po' la proiezione di una certa immagine di Dio. E ne è venuto fuori un padre un po' più debole, un po' disorientato, che fatica a trovare il suo spartito da interpretare, come se, tolto quella specie di potere assoluto che lo caratterizzava in passato, non restasse più nulla o quasi del senso della sua figura.

Siamo in una fase molto generativa dal punto vista paterno, proprio perché si sta come esaurendo questa figura tirannica e oppressiva del padre e, dall'altra parte, ciò che siamo per ora riusciti a mettere al mondo è una figura un po' blanda, un po' insipida.

Dentro questo percorso di riflessione a me è capitato di scoprire – sarei disonesto a dire un'altra cosa – la figura di Giuseppe di Nazareth che fino a qualche anno fa per me non significava granché.

Credo che la figura di Giuseppe raccolga, nella sua avventura di padre, proprio ciò a cui un padre non può rinunciare.

A cosa non può rinunciare un padre?

*Non può rinunciare all'amore.*

Anzi, la paternità è in qualche modo la vocazione che custodisce il fiorire di questo amore.

Noi oggi abbiamo dell'amore un'idea molto emotiva, molto sentimentaloide, direi da telenovela, legato ad elementi di istantaneità e di emotività.

L'amore è quasi sempre testimoniato dal figlio e il figlio non è quasi mai è come noi lo pensavamo o lo volevamo, ma è lui il simbolo dell'amore.

*Non può rinunciare alla custodia dell'amore.*

Non a fare dell'amore quello che pensiamo noi, o a fare dell'amore quello che vogliamo noi.

La custodia dell'amore è esattamente il venire al mondo del mistero del figlio. In questo senso la custodia dell'amore è alla fine una vocazione

spirituale perché ti conduce ad andare sempre più in profondità nel tuo rapporto con Dio.

Alla fine, insisto, siamo tutti figli, padri lo siamo solo a tempo, padri affidatari, anche rispetto ai nostri figli carnali, o alle nostre opere che per noi sono come figli: i nostri figli, come le nostre opere, ad un certo punto li dovremo lasciare andare.

Se non abbiamo la capacità, la generosità o il coraggio di lasciarli andare è perché ci siamo sentiti padroni di quel figlio o di quell'opera, ci siamo come confusi con essa.

*Un padre non può rinunciare a custodire l'amore attraverso la legge e oltre la legge: questo Giuseppe lo insegna molto bene.*

La paternità richiede la responsabilità di compiere la legge e di andare oltre la legge: la giustizia in termini umani non basta, non basterà mai.

Non basta che ci nascondiamo dietro a delle regole, o che siamo obbedienti a delle regole: servono le regole, ma solo se indicano qualcosa che va oltre.

Ci sono molti momenti nella vita dei padri e delle madri, nella vita familiare e coniugale, nella vita comunitaria in cui bisogna trasgredire le regole per custodire il mistero e il sogno del figlio.

Non parlo della trasgressione adolescente, contro dipendente, ma della trasgressione consapevole, direi del tutto responsabile.

*L'altra cosa a cui un padre non può rinunciare è ad "esserci", nei momenti fondamentali.*

Esserci nel far venire al mondo il figlio; esserci – prima ancora – nel desiderarlo; esserci quando poi bisogna custodirlo e questo richiede molta saggezza nei tempi, nei modi, nelle parole, nei silenzi.

La custodia di ciò che hai messo al mondo chiede discernimento.

*E finalmente un padre non può rinunciare a lasciare andare il figlio.*

Faccio un riferimento alla parabola del figlio prodigo: il paradosso di quella parabola è che il figlio "sano" è quello che se ne va, che distrugge tutto il patrimonio del padre, che rischia la morte; quello meno sano è quello che sta in casa, nascosto e accucciato dietro la regola del padre, ma non si gioca mai la sua libertà.

Non si sa come va a finire quella storia: quando il padre esce per la seconda volta, non si sa se quel figlio che era sempre stato dentro ed ora, incattivito, restava ostinatamente fuori, sia poi entrato nella festa del Padre.

*L'ultima cosa irrinunciabile per un padre è che, se mai sente e vive questa vocazione, fa l'esperienza della fragilità umana ma non può rinunciare a benedire la propria fragilità.*

Niente come la verità del figlio – ma non immaginiamo solo i figli biologici – mette a nudo la fragilità del padre.

La questione della fragilità, oggi, è dirimente perché è esattamente quel punto bello del padre che deve ancora venire, e che Giuseppe ci svela.

Un padre riconosce la sua fragilità tutti i giorni e sa che tutti i giorni deve ricominciare da capo e ritrovare ogni giorno il coraggio di “esserci” a custodire con amore la domanda del figlio, la domanda che è il figlio, senza aver tutte le risposte.

Ci vuole per il padre la pazienza di aspettare che le risposte se le costruisca il figlio; la prudenza e la saggezza di ascoltarlo, la tolleranza di sé stesso, quando l'orgoglio prende tende a dominarlo.

Il padre ha poco a che fare con l'eroe, ha più che fare con il servo, con il giocare con serenità la sua esperienza e la sua testimonianza con il figlio; non ha tanto a che fare con le prediche.

La fragilità non è qualcosa da riparare, ma è lo spazio paterno attraverso cui entra la luce del figlio e la luce di Dio.

Tutto questo è irrinunciabile nella vocazione del padre che verrà, e che prepara i nostri figli ad essere padri migliori di noi.

La domanda martellante che ci facciamo sempre è: come si fa?

Questo è sempre il nostro assillo: sapere del come.

Abbiamo l'ossessione del come. Quando siamo ossessionati dal come vuol dire che il diavolo, cioè il divisore, è molto vicino a noi, perché il “come”, che è la gabbia di domanda-risposta in cui siamo prigionieri, tende a cancellare il mistero della vita.

Giuseppe non ha mai saputo del come: questa è la domanda che si è custodita nel cuore tutta la vita, domanda mai espressa, perché non necessaria a generare la vita.

Nella vita di Youssef dopo ogni sonno, ogni sogno, c'è stato un risveglio, segnato da un nuovo cammino.

Forse anche per noi, “transmillenari” come lui, che nei primi vent'anni di questo millennio abbiamo attraversato e stiamo attraversando flagelli e disgrazie che ci fanno pensare alle piaghe d'Egitto, questa è la sensazione che proviamo dentro il sussurro o il grido di una speranza tenace, di una voglia di vivere da uomini nuovi in un mondo nuovo.

Abbiamo cominciato il nuovo millennio con la tragedia epocale della distruzione delle Torri Gemelle nel 2001, vissuta come la fine di un'epoca. Il terrorismo si è espanso su scala mondiale, seminando morte e paura. Basti osservare sgomenti il dramma Afghano di questi mesi.

Nel 2008 siamo entrati in una crisi economica e finanziaria mondiale che ancora dura, sperimentando il crollo della sicurezza posta nel potere economico-finanziario e nel regime capitalistico, che ci aveva illusi con il mito della crescita e dello sviluppo senza freni e senza limiti, per entrare in un tempo di instabilità, di stagnazione e anche di decrescita.

Nel 2020 la pandemia del Covid19 ci ha costretto a fare i conti con il limite dell'esistere e con i nostri limiti; ci ha restituito alla nostra fragilità di piccole creature dentro un mondo oscuro e misterioso, che ci eravamo illusi di controllare e di dirigere esclusivamente con la nostra volontà di potenza; ha distrutto la nostra illusione di risolvere tutto con le conquiste della scienza e della tecnica; ci ha fatto entrare in un tempo di incertezza e anche di paura; ci ha ricordato che "siamo tutti su una stessa barca" e che nessuno si salva da solo in questo mondo.

Ci sembra di vivere come dentro un sogno, un incubo da cui vogliamo risvegliarci.

Ma come ci risveglieremo?

Ascoltando le voci, le parole, le esperienze dei sogni, del sonno, dei traumi e degli incubi, come Giuseppe, e con il coraggio di rimetterci insieme in cammino, rifondando la speranza.

Parlare di speranza è possibile solo se, parlando di speranza, parliamo della vita.

Parlare di speranza come vita non significa parlarne cronologicamente. Significa parlare di una speranza che già si fonda o si deve fondare su ciò che vediamo nel presente e sulla sollecitudine che il presente già ci indica. La speranza non è un dopo, ma un adesso.

La speranza non è ottimismo ingenuo o sfacciato, è consapevolezza che il presente non fa sconti.

L'ottimismo della serie "cambierà tutto", "siamo tutti più belli, più saggi, più buoni" è solo una porta spalancata verso il baratro.

La speranza si fonda su quello che già viviamo e sentiamo oggi.

Non è una proiezione nel domani o, meglio, non siamo noi che andiamo incontro al futuro ma è il futuro che viene incontro a noi.

La speranza parla già dentro il tempo. Non è una dimensione spaziale, un allargamento del confine di quanto già avevamo.

Al contrario, la speranza è già una dimensione dell'oggi che pretende, però, che di questo presente non si rimuova nulla. Sono soprattutto le cose che ci hanno dato fastidio, le cose che ci hanno fatto male che non dobbiamo rimuovere, perché contengono la speranza.

In questo momento, chi non spera non è libero.

Siamo stati tutti "reclusi" e abbiamo capito almeno un po' la condizione che i carcerati vivono per anni e che i poveri vivono per tutta la vita: abbiamo così scoperto che la libertà non è solo libertà di scegliere, ma libertà di essere quello che siamo, indipendentemente dalla condizione in cui viviamo.

La questione della libertà diventerà sempre più fondamentale per noi e sempre più si legherà alla dimensione della speranza, perché siamo entrati in un tempo pericoloso per la libertà.

Avremo un irrigidimento delle forme statuali di controllo e polizia da un lato e, dall'altro, si rafforzerà il mito di una tecnocrazia vissuta quasi come una religione, che sembra assicurarci sempre delle vie d'uscita e di salvezza.

La speranza è una virtù bambina, insegnava Charles Péguy. Una bambina che tiene per mano l'amore e la fede, che sono virtù teologali e non nascono dal merito umano, ma dal mistero. Nascono dalla vita.

Se dobbiamo partire dall'oggi e dalla sua profondità, dobbiamo lasciarci provocare da alcune importanti questioni, che valgono per il compito di padri. E di educatori, che valgono per la vita intera.

La prima, la più importante è la *non rimozione* della nostra fragilità.

La pandemia ci ha fatto capire che siamo tutti fragili e la fragilità non va riparata, ma accolta come unica possibilità di incontro vero con gli altri. Solo le fragilità si incontrano, mentre le potenze di scontrano o

contrattano per costruire degli spazi di non condivisione. La speranza che si fonda sulla fragilità è capace di costruire solidarietà.

La seconda questione è che la speranza *non possiamo* possederla. La speranza è un dono, non viene da un merito umano. Questo significa che dobbiamo custodirla, ma non possiamo consumarla egoisticamente, dobbiamo trasmetterla agli altri e consegnarla al mondo.

La speranza vive, cresce, si muove solo se passa da generazione a generazione. Solo se ho la consapevolezza che devo consegnarla a qualcuno e ho la consapevolezza di averla ricevuta da qualcuno, la speranza diventa un'energia enorme. La speranza non è un *business plan*, non è un progetto: è un movimento corale.

In questo passaggio, siamo chiamati a discernere che cosa dobbiamo salvare e che cosa dobbiamo lasciare, come Giuseppe, che nei crocevia essenziali della sua storia ebbe il coraggio di scegliere, di salvare ciò che era più importante – l'amore per Maria e la responsabilità su Gesù –, lasciando andare tutto il resto.

Avevamo nelle cose di prima una serie di rapporti che ci assicuravano.

Alcuni di questi rapporti li dobbiamo lasciar andare, ma altri ne nasceranno, se è vero che fare le cose *con* gli altri viene prima del fare le cose *per* gli altri. O, meglio, se il fare le cose *per* gli altri si avvera solo facendo le cose *con* gli altri.

Camminare con gli altri comporterà fatica, entusiasmo, sofferenza, cadute. Ma il camminare assieme ha bisogno di un orizzonte. Non si può possedere la speranza, ma la speranza abita sempre un orizzonte.

Il nuovo tempo richiede comunanza, ovvero condivisione delle fragilità. Non sono in ballo solo nuovi format di servizio, ma nuove forme del nostro agire, del nostro pensare, del nostro vivere, del nostro sperare. Insieme.

Con un'ultima preghiera: spalanchiamo le porte ai giovani! Il percorso sarà lungo e avrà bisogno di gambe giovani per andare lontano.

Attendiamo così *un risveglio* che ci apra a una nuova speranza. Lo attendiamo con i sentimenti di un'antica preghiera ebraica.

*"Che i tuoi risvegli ti sveglino.  
E che al risveglio, il giorno in cui inizia ti entusiasmi.  
E che non si trasformino mai in routine i raggi del sole che filtrano  
dalla tua finestra in ogni nuova alba.  
E che tu abbia la lucidità di concentrarti e di salvare la cosa più  
positiva di ogni persona che si incrocia sulla tua strada.  
E non dimenticare di assaporare il cibo, attentamente, anche se  
"solo" si tratta di pane e acqua.  
E che trovi qualche momento durante il giorno, anche se breve, per  
elevare il tuo sguardo verso l'alto e ringraziare, per il miracolo della vita,  
questo mistero e fantastico equilibrio interno.  
E che tu possa esprimere l'amore che provi per i tuoi cari.  
E che le tue braccia abbraccino.  
E che i tuoi baci baciino.  
E che i tramonti ti sorprendano, e che non smettano mai di  
meravigliarti.  
E che arrivi stanco e soddisfatto al tramonto per il compito  
soddisfacente svolto durante il giorno.  
E che il tuo sogno sia calmo, riparatore e senza paura.  
E non confondere il tuo lavoro con la tua vita né il valore delle cose  
con il loro prezzo.  
E che tu non ti creda più di chiunque altro, perché solo gli ignoranti  
non sanno che siamo solo polvere e cenere.  
E che non ti dimentichi, neanche per un istante, che ogni secondo di  
vita è un dono, un regalo, e che, se fossimo davvero coraggiosi,  
balleremmo e canteremmo di gioia nel prenderne coscienza.*

**GRAZIE.**